

PIER PAOLO VERGERIO INCONTRA LUTERO
A WITTENBERG *

SOMMARIO: 1. L'incontro tra i due e la convocazione del concilio nell'orizzonte della politica internazionale – 2. L'idea di concilio nella mente di Lutero e sullo sfondo degli eventi recenti – 3. L'incontro tra Vergerio e Lutero alla luce dei risultati finali.

In viaggio da Halle a Berlino, il nunzio pontificio Pier Paolo Vergerio il Giovane alloggiò nel castello di Wittenberg la sera del 6 novembre 1535, per incontrarvi il mattino seguente Martin Lutero in persona accompagnato da Johannes Bugenhagen.

(*) Questo saggio riproduce, nella sostanza, il mio intervento al Convegno Internazionale «Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento», organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche e Documentarie dell'Università degli Studi di Udine (Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998), in occasione del V centenario della nascita di Pier Paolo Vergerio. Esso sarà pubblicato prossimamente negli Atti ufficiali del Convegno. Nel frattempo colgo l'occasione per ringraziare molto sentitamente il Prof. Ugo Rozzo, organizzatore e animatore di quelle simpatiche giornate di studio e di cordiale scambio scientifico tra i numerosi e qualificati partecipanti. Abbreviazioni:

CR, II = *Philippi Melanthonis opera quae supersunt omnia*, ed. C. G. BRETSCHEIDER, II, Halis Saxonum, apud C. A. Schwetschke et filium, 1835 (= Corpus Reformatorum, vol. II).

NB, I = *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, I: *Nuntiaturen des Vergerio 1533-1536*, a cura di W. FRIEDENSBURG, Gotha, Fr. A. Perthes, 1892.

WA = *D. Martin Luthers Werke*. Kritische Gesamtausgabe (Weimarer Ausgabe), Weimar, Hermann Böhlau, 1883ss.

WA B = *D. Martin Luthers Briefwechsel* (Weimarer Ausgabe).

WA T = *D. Martin Luthers Tischreden* (Weimarer Ausgabe).

Walch² = *Dr. Martin Luthers sämtliche Schriften*, a cura di JOHANN GEORG WALCH, ristampa della seconda edizione, 23 voll. in più tomi, St. Louis, Missouri, USA, Concordia Publishing House, 1880-1910: Gross-Oesingen, Verlag der Lutherischen Buchhandlung Heinrich Harms, 1987.

La storiografia è sempre rimasta affascinata da questo colloquio, di sua natura destinato a suscitare perenne curiosità, data l'importanza dei personaggi in questione e il delicato momento in cui esso si verificò. Tuttavia non pare che gli storici si siano sempre attenuti rigorosamente ai fatti. Per esempio, Paolo Sarpi, che nel 1619, sotto lo pseudonimo di Pietro Soave Polano, pubblicò a Londra la sua *Istoria del Concilio Tridentino*, asserisce che Vergerio avrebbe ricevuto da Roma l'esplicita commissione «di trattare con Lutero e con li altri principali predicatori della rinnovata dottrina» ⁽¹⁾. Invero non risulta da nessuna parte che il nunzio avesse ricevuto anche tale istruzione. Inoltre, questo noto riformista cattolico dell'Ordine dei Serviti, si lascia andare ad una sua particolare interpretazione dell'intera vicenda, nella quale mira palesemente a mettere in cattiva luce Roma e a dare pieno risalto alla solida personalità e alla sincera volontà religiosa di riforma da cui sarebbe stato animato il monaco Lutero. Infatti, nella sua narrazione, appare ripugnante lo stile adulatorio del Vergerio e risulta indegna della Chiesa di Cristo la lusinga della carriera con cui il nunzio cerca di riconquistare a Roma il Riformatore tedesco, mentre alta si erge agli occhi del lettore la figura di Lutero che con impassibile serietà cristiana reagisce ad ogni vile proferta di Roma ⁽²⁾. Del resto, questo intento ideologico del discorso di Sarpi fu svelato in tempi brevi dal padre gesuita Pallavicino, al quale – data la sua encomiabile conoscenza delle fonti e il suo noto scrupolo di veridicità – non sfuggì affatto la palese contraffazione del discorso, che si sarebbe verificato tra il nunzio e Lutero, messa in scena dal celebre storico servita ⁽³⁾. Cionondimeno l'indirizzo inaugurato dal Sarpi era destinato ad essere variamente riproposto tanto da Gianrinaldo Carli nel Settecento ⁽⁴⁾, quanto da Christian Heinrich Sixt

(1) PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, introduzione di RENZO PECCHIOLI, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1966, I, p. 91.

(2) Cf SARPI, *Istoria*, I, pp. 93-95 (si tratta di lib. I, cap. V). Pur restando fuori discussione la serietà di fondo di questo storico indubbiamente dotato dell'arte di saper scrivere, in questo caso ci troviamo di fronte a un tipico esempio dei suoi dialoghi sapientemente ricostruiti, sulla scorta della sua intuizione personale e della sua capacità induttiva. È quanto osservava già Luigi Salvatorelli, riprendendo e sviluppando liberamente qualche acuto giudizio critico di Leopold von Ranke (cf l'introduzione di PECCHIOLI, in SARPI, *Istoria*, I, pp. XXVI-XXVII).

(3) [PIETRO] SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, in 2 parti, Roma, nella Stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme, 1656-1657, p. I, pp. 329-330, nn. 7-10 (si tratta di p. I, lib. III, cap. XVIII).

(4) GIANRINALDO CARLI, *Notizie compendiose intorno Pietro Paolo Vergerio di Capodistria condannato da Paolo III quale apostata ed eretico*, in Id., *Opere*, tomo XV, Milano, nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1786, pp. 7-184, in particolare 32-46.

nell'Ottocento ⁽⁵⁾. In ogni caso, a partire dall'Ottocento, è possibile notare non solo una consapevole presa di distanza critica dalla narrazione del Sarpi, come per esempio accade in Cesare Cantù ⁽⁶⁾, ma anche un progressivo e rapido allontanamento dall'intero modo controversistico di porre la questione. Vale a dire: finalmente ci si sforzò di intendere il senso di tale incontro storico, prescindendo affatto dai termini dettati dalle opposte interpretazioni seicentesche del Sarpi e del Pallavicino, le quali restavano pesantemente inficiate da insuperabili preconcetti ideologici. Emblematica a questo proposito è la lettura del nostro episodio offerta da Ludwig von Pastor, il quale lo colloca nella sua giusta luce, lasciandone emergere il significato dal contesto di tutta la seconda nunziatura di Pier Paolo Vergerio ⁽⁷⁾. Così, a cominciare da questi tentativi più corretti, si è registrato un crescendo di precisione e sobrietà nel delineare gli essenziali tratti salienti dell'incontro tra Vergerio e Lutero, tanto da parte di chi come – Jedin – si è preoccupato di ricostruire soprattutto il contesto veritiero della grande politica europea del tempo in cui esso cadde ⁽⁸⁾, quanto da parte di quegli studiosi che hanno dedicato i propri lavori monografici a uno dei due personaggi direttamente in questione. Mi riferisco, da un lato, agli studi di Köstlin e Kawerau ⁽⁹⁾, fino a quelli di Martin Brecht ⁽¹⁰⁾, per quanto riguarda Lutero, e, dall'altro, alle importanti monografie di Pio Paschini ⁽¹¹⁾ e soprattutto di Jacobson Schutte per ciò che concerne il personaggio Vergerio ⁽¹²⁾.

In sostanza le fonti storiche, di cui possiamo disporre e alle quali dobbiamo criticamente affidarci, sono soltanto due: la lettera di Vergerio al segretario pontificio Ricalcati, spedita da Dresda il

(5) CHRISTIAN HEINRICH SIXT, *Petrus Paulus Vergerius, päpstlicher Nuntius, katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums*, Braunschweig, C. U. Schwetschke und Sohn, 1855, pp. 45ss.

(6) CESARE CANTÙ, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, Torino, dalla Società dell'Unione Tipografico-Editrice, 1867, II, pp. 106 ss., dov'egli si appoggia a Veit Ludwig von Seckendorff e a Sforza Pallavicino per opporsi a Paolo Sarpi.

(7) LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, V, Roma, Desclée e C.¹ Editori, 1914, pp. 30-52.

(8) Cf. HUBERT JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia, Morcelliana, ³1987, pp. 325-351.

(9) JULIUS KÖSTLIN, *Martin Luther. Sein Leben und seine Schriften*, quinta edizione riveduta da GUSTAV KAWERAU, 2 voll. Berlin, Verlag von Alexander Duncker, 1903, II, pp. 370-376.

(10) MARTIN BRECHT, *Martin Luther*, 3 voll., Stuttgart, Calwer Verlag, 1987, III, pp. 174-178.

(11) PIO PASCHINI, *Pier Paolo Vergerio il Giovane e la sua apostasia. Un esempio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma, Scuola tipografica Pio X, 1925, in particolare pp. 41s.

(12) ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia 1498-1549*, Roma, Il Veltro Editrice, 1988 (orig. ingl. 1977), pp. 119-139.

13 novembre 1535 ⁽¹³⁾, e il rendiconto dell'episodio narrato da un ignoto di parte luterana e conservatori nelle *Tischreden* ⁽¹⁴⁾. Sulla scorta di questi due documenti principali e con l'ausilio della letteratura di volta in volta segnalata cercheremo, anzitutto, di ricostruire il fatto, situandolo nell'orizzonte degli interessi politici internazionali (1.); poi ci sforzeremo di intenderlo meglio nel suo significato, avendo cura di collocarlo sullo sfondo degli eventi più prossimi e della diversa comprensione del concilio presupposta dai due interlocutori (2.), per lasciare infine emergere il senso effettivo di questo colloquio dagli sviluppi finali delle consultazioni di Vergerio in Germania (3.).

1. L'INCONTRO TRA I DUE E LA CONVOCAZIONE DEL CONCILIO NELL'ORIZZONTE DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

La prima legazione di Vergerio nel 1533 alla corte viennese di Ferdinando d'Austria, fratello dell'Imperatore Carlo V, ebbe un significato profondamente diverso dalla sua seconda nunziatura che ebbe luogo nel 1535 in Austria e in Germania.

Infatti, nel primo caso, dopo gli accordi intercorsi a Bologna tra Clemente VII e l'imperatore (nel dicembre 1532), il papa – per quanto non fosse del tutto convinto, a causa del latente pericolo del conciliarismo, dell'opportunità di convocare un concilio, il quale, invece, in quella circostanza stava particolarmente a cuore a Carlo V – era seriamente intenzionato a mantenere buoni rapporti con i principi sovrani: in questa logica deve essere collocata la prima nunziatura di Vergerio presso il re Ferdinando d'Austria. Al contrario, la contemporanea nunziatura di Ugo Rangoni in Germania poneva direttamente in campo la questione delle condizioni del concilio ⁽¹⁵⁾. Perciò Vergerio non era stato inviato, presso la sede prestigiosa di Vienna e in quelle terre, per caldeggiare la convocazione del concilio né per mantenerne viva l'esigenza, ma più che altro per facilitare i rapporti diplomatici e gli scambi continui tra la corte pontificia e il fratello dell'imperatore ⁽¹⁶⁾.

(13) NB, I, n. 218, pp. 538-547.

(14) WA T, 5, n. 6384, pp. 633-635. Verso la fine del suo racconto, il narrante dice: «Haec et alia plura et mihi non manifestata locuti sunt inter se»: *ivi*, p. 634, 37. Non è stato ancora possibile identificare la persona alla quale fu raccontato l'episodio. Il testo, in versione tedesca, si trova anche in Walch², XVI, n. 1219, coll. 1890-1892.

(15) Sul significato particolare della missione del nunzio Ugo Rangoni, vescovo di Reggio, in Germania, vedi PASTOR, *Storia dei papi*, IV/II, Roma, Desclée e C.¹ Editori, 1912, pp. 442-445.

(16) Il significato e il valore complessivo di questa prima e della seconda lega-

Invece, nel secondo caso, dopo il lungo incontro da lui avuto, alla Magliana (tra Roma e Ostia), con il papa Paolo III nel gennaio 1535, egli fu inviato di nuovo presso il re Ferdinando, ma con una missione ufficiale più ampia e al tempo stesso più precisa: infatti il papa scrisse al re Ferdinando, alla regina Anna, al cardinale di Trento e ai principi tedeschi, per informarli espressamente sul ritorno del Vergerio come nunzio, allo scopo di preparare il terreno per la convocazione di un concilio universale ⁽¹⁷⁾.

Nell'ambito del mandato conferitogli, Vergerio si propose di visitare i principi tedeschi, a partire dai cattolici. Questa volta egli credeva fino in fondo alla buona volontà dal papa di convocare il concilio e pensava, con una buona dose di ingenuità, che tutti i principi tedeschi avrebbero aderito alla proposta di Paolo III anche per quanto concerneva la sede da lui desiderata, cioè Mantova. A dire il vero, il nunzio avrebbe personalmente preferito raccomandare Trento, città particolarmente gradita all'intero mondo tedesco, ma da Roma non gli giunse nessuna autorizzazione a proporre questa località ⁽¹⁸⁾.

Dopo un primo giro di consultazioni (aprile-giugno 1535), Vergerio era già propenso a esultare, poiché gli sembrava di avere ottenuto il consenso della maggior parte dei governanti da lui visitati. In realtà, la maggior parte delle risposte positive ottenute dai principi erano subordinate alla decisione dell'imperatore. D'altra parte l'imperatore si manteneva in un certo riserbo, trovandosi, a proposito di tutta questa faccenda, in un grave imbarazzo diplomatico: da un lato, infatti, nel 1532 aveva acconsentito alla richiesta di Clemente VII, che desiderava si celebrasse il concilio in terra italiana ⁽¹⁹⁾, dall'altro però aveva tacitamente lasciato intendere in occasione della dieta di Spira del 1529 che il concilio si sarebbe tenuto in Germania ⁽²⁰⁾. Si verificò pertanto una situazione di circolo, nella quale tanto l'imperatore quanto i principi tedeschi tentavano di trarsi in salvo ovvero di garantirsi ulteriori spazi di libertà, mediante un reciproco rinvio di responsabilità: se i principi avevano buon gioco a rimandare all'imperatore, questi a sua volta trovava facile sgravarsi della decisione che gli competeva appellandosi al loro parere. Effettivamente al nunzio giungevano in proposito notizie contrastanti: per un verso pareva che l'imperatore fosse propenso per la sede di Mantova (ma erano notizie che egli faceva sapere al papa dalla Spagna, mentre in Germania non

zione del Vergerio è stato ricostruito in modo convincente da JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio*, pp. 77-137.

(17) Vedi ancora JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio*, pp. 126s.

(18) NB, I, n. 135, pp. 350-352.

(19) Cf PASTOR, *Storia dei papi*, IV/II, p. 442.

(20) JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, pp. 248-250.

lasciava trapelare nulla di questa sua intenzione) ⁽²¹⁾, per un altro sembrava invece che volesse in assoluto lasciare la scelta del luogo ai principi tedeschi ⁽²²⁾. Questa seconda soluzione era ciò che Vergerio paventava al massimo grado. Infatti, una dieta per decidere la questione del luogo del concilio sarebbe stata il preludio più sicuro a un prossimo concilio nazionale in terra tedesca. Bisognava perciò rassegnarsi a lavorare sulla scorta di un presupposto del tutto incerto: l'effettiva volontà dell'imperatore.

Il nunzio, che nei mesi di aprile, maggio e giugno aveva potuto visitare la Baviera e solo in parte la Franconia e la Svevia, si proponeva, ripartendo da Vienna il 19 luglio 1535, di ultimare, con questo secondo viaggio, le sue consultazioni in Germania ed era deciso a incontrarsi con i principali sovrani tedeschi, tanto cattolici quanto luterani. Il percorso geografico del suo giro diplomatico è abbastanza facilmente ricostruibile spulciando le lettere che puntualmente inviò ad Ambrogio Ricalcati, segretario del papa, e ad altri suoi interlocutori, le quali sono state pubblicate dal Friedensburg ⁽²³⁾. Da Vienna attraverso Passau raggiunse la Baviera, soggiornando a Ratisbona e a Norimberga, ma avendo in animo di raggiungere Bamberga nella Franconia. Da questa città, passando da Würzburg, si mosse verso Heidelberg per incontrarvi l'elettore del Palatinato, Ludwig von der Pfalz. Da qui scese a Spira, per poi procedere verso nord, lungo il decorso del Reno fino a Coblenza, facendo tappa a Worms e a Magonza. Da Coblenza, piegò verso sud ovest, attraversando la regione bagnata dalla Mosella fino a Treviri, da dove, invertendo la rotta verso nord ovest, raggiunse Liegi (Lüttich). Da questa città si diresse verso nord est, per giungere e soggiornare a Colonia; poi, puntando ancora verso nord, attraversò le terre lambite dal Reno fino a Düsseldorf e, proseguendo per Essen, piegò verso est per raggiungere Paderborn in Vestfalia. Dalla Vestfalia passò in Sassonia per incontrarsi ad Halle, nei primi giorni di novembre, con il cardinale di Magonza, il quale aveva la sua abituale residenza nel castello di questa città ed era lo zio dell'elettore di Brandeburgo, Gioacchino II, che risiedeva a Berlino ⁽²⁴⁾. Ora Vergerio, dovendo recarsi da Halle a Berlino per incontrarsi con Gioacchino II ⁽²⁵⁾, pensò di passare da Wittenberg e

(21) NB, I, n. 148, p. 379, 27-30; n. 161, pp. 412s.; n. 178, pp. 448, 10-19.

(22) NB, I, n. 163, pp. 421s. Vedi in sintesi, sulla situazione complessa e delicata che era venuta creandosi a motivo di questa incertezza: NB, I, n. 180, p. 453, 12-34.

(23) Si vedano in particolare le lettere nn. 180-222 in NB, I, pp. 453-554. Ma vedi pure una traccia del suo viaggio, molto ben fatta, in WA B, VII, pp. 317s. (*Beilage*).

(24) NB, I, n. 215, pp. 533ss.

(25) NB, I, n. 216, p. 536, 30s.

di farvi una sosta. A questo scopo, dovendo attraversare le terre infide di Sassonia, il 4 novembre 1535 informò il principe elettore Giovanni Federico che allora si trovava a Vienna, alla corte del re Ferdinando ⁽²⁶⁾.

Dunque sembrerebbe che l'occasione prossima per fare visita a Lutero si sia presentata quasi fortuitamente nell'ambito di questo secondo viaggio diplomatico di Vergerio da Halle a Berlino. Ma fu proprio così? Era ormai giocoforza per il nunzio fermarsi a Wittenberg e soprattutto incontrarvi Lutero? Così egli vuole far credere nel suo resoconto dell'episodio a Ricalcati, quando gli scrive da Dresda, il sabato 13 novembre, a quasi una settimana di distanza dall'accaduto ⁽²⁷⁾. In realtà, gli riesce difficile nascondere un sentimento che si mescola malamente con la sua per altro ben provata e sincera dedizione alla causa del concilio: il suo innato desiderio di protagonismo e la sua presunzione di diplomatico capace. Tant'è vero che egli adduce ragioni, le quali risultano facilmente contestabili, perché non appaiono per nulla apodittiche, e fa ricorso anche a qualche bugia facile da smascherare. Anzitutto, introduce come necessario il suo pernottamento a Wittenberg, portando questo motivo: i villaggi vicini non avrebbero offerto nessuna garanzia di sicurezza, tanto per il dilagare della peste quanto per la presenza di briganti e di fanatici ⁽²⁸⁾. Ma è facile obiettare a questa presunta ragione che, dovendo egli pianificare per tempo il proprio viaggio in una regione tanto difficile e pericolosa, avrebbe potuto seguire un altro percorso e alloggiare in qualche altra cittadella altrettanto sicura ⁽²⁹⁾. E poi, una volta presa dimora al castello, gli sarebbero stati presentati, per altro non richiesti da lui, Lutero e Bugenhagen, semplicemente per tenergli degna compagnia, visto che in quella circostanza non erano presenti in città uomini dotti che avrebbero potuto parlare con lui in lingua latina ⁽³⁰⁾. Come se, in primo luogo, fosse credibile che semplicemente allo scopo di tenergli compagnia fossero stati invitati a parlare con un nunzio pontificio i due principali esponenti di quell'eresia tanto combattuta da Roma e che il papa pensava di estirpare con la convocazione di un concilio, anzi per promuovere il quale aveva pure inviato il suo nunzio in Germania ⁽³¹⁾! In secondo luogo, questa stessa ver-

(26) CR, II, n. 1349, coll. 962s. La lettera era originariamente in latino, ma qui è riportata nella traduzione tedesca di G. Spalatino, testo riprodotto anche da Walch², XVI, n. 1218, coll. 1889s.

(27) NB, I, n. 218, pp. 538-547.

(28) NB, I, p. 539, 28-32.

(29) Cf in questo senso KÖSTLIN-KAWERAU, *Martin Luther*, II, p. 371.

(30) NB, I, p. 540, 23-33.

(31) Cf ancora KÖSTLIN-KAWERAU, *Martin Luther*, II, p. 371.

sione dei fatti è costruita su una bugia che lo stesso Vergerio smentisce nel suo discorso al principe elettore di Sassonia Giovanni Federico, avvenuto il 30 novembre 1535 a Praga, dove afferma: «nolle se celare [...] se Wittembergae fuisse [...] Invitatum autem illic *suo rogatu* fuisse ad coenam Lutherum, cum quo multis de rebus sermonem contulisset [...]» (32). Tale notizia è del resto confermata da quanto afferma Lutero nella sua lettera del 10 novembre a Justus Jonas, nella quale lo ragguaglia sul suo incontro con il nunzio. Anzi, da questa lettera risulta che Vergerio, arrivato verso sera a Wittenberg, dopo aver preso alloggio nelle stanze principesche del castello, aveva invitato Lutero addirittura per la cena, ma avendo questi declinato l'impegno, fu invitato di nuovo per la colazione del giorno successivo, domenica 7 novembre, in compagnia di Bugenhagen: «Invitavit me et Pomeranum ad ientaculum, cum coenam vesperi ex balneo recusassem» (33). Probabilmente Vergerio mirava, con il suo incontro, a convincere Lutero della necessità di un concilio da tenersi fuori della Germania e si augurava anche che il Riformatore facesse opera di convincimento presso i principi tedeschi in occasione della dieta ormai imminente di Smalcalda. In ogni caso il nunzio non volle che si sapesse a Roma della sua iniziativa nei riguardi di Lutero. Infatti, dalla corte papale questo suo passo poteva essere giudicato diplomaticamente scorretto, poiché egli era stato mandato in Germania allo scopo preciso di trattare con i principi tedeschi, non con i teologi responsabili della Riforma, ciò che avrebbe anche potuto infastidire i sovrani tedeschi.

In ogni caso, i due resoconti principali – di cui si diceva sopra (34) –, che pure appartengono a due generi letterari profondamente diversi (infatti, da una parte abbiamo la «lettera diplomatica» di Vergerio a Ricalcati; dall'altra, il libero «racconto indiretto», di parte luterana, riportato nelle *Tischreden*), presentano alcune divergenze, ma anche parecchie convergenze, le quali per altro non riguardano solo alcuni contenuti relativi all'evento, ma rivelano altresì, negli interlocutori, un'identica prevenzione reciproca, anche se di segno opposto. Vale a dire: i due documenti, mentre ci narrano – in modo diretto (per quanto concerne Vergerio) e indiretto (nel caso di Lutero) – del colloquio tra i due personaggi in questione, ce li rappresentano come portatori convinti di pregiudizi ormai largamente diffusi e consolidati nelle due rispettive appartenenze confessionali.

(32) CR, II, n. 136, col. 987. Si tratta del rendiconto redatto da Spalatino, il quale con ogni probabilità fu presente di persona in qualità di interprete e di scrivano.

(33) WA B VII, n. 2270, p. 322, 7s.

(34) Vedi sopra, alle note n. 13 e 14.

Nei due testi c'è, per esempio, convergenza sulla figura esterna di Lutero, il suo abbigliamento, i suoi modi di fare e l'impressione generale che egli può aver suscitato nel nunzio. Questi lo descrive come un uomo che, pur essendo sulla cinquantina, appare «robusto et forte, che non pare di quaranta» ⁽³⁵⁾, vestito in modo abbastanza ricercato:

era vestito di festa, perché era la domenica, con un giuppone che havea etiam busto di clambeletto tristo et le maniche che stavano in mostra ambitiosa di raso, veste di sargia fodrata di volpe, ma assai corta, parecchi anelli et al collo un grosso pendente d'oro, la berretta in forme di prete ⁽³⁶⁾.

D'altra parte Lutero stesso aveva fatto di tutto per apparire più giovane, recandosi di primo mattino dal barbiere, per farsi bello e apparire al nunzio come un nemico ancora temibile, per la sua età e il suo vigore; a questo scopo aveva indossato anche i suoi abiti migliori:

[...] tunc legatus cogitaret: Phui Diabole! Si Lutherus, qui senilem aetatem nondum attigit, tanta inter nos dissidia moverit, quid tandem fiet et quid efficiet, si ad perfectam aetatem pervenerit? – Et barba rasa optima sua induerat vestimenta, auream torquem in collum pendebat ⁽³⁷⁾.

Di questa messa in scena doveva fare parte anche l'ostentazione della paternità carnale da parte di Lutero, che

diceva aver procreate con la sua venerabil monaca due figle [sic!] femine et tre maschii, de quali uno è di 12 anni, et si vanagloriava imprudentemente di volerlo lasciar dopo di se grande huomo nella doctrina evangelica ⁽³⁸⁾.

Proprio questo era l'intento del Riformatore, il quale – consapevolmente – volle giocare, per così dire, a «fare la parte di Lutero», calandosi nei panni proprio del personaggio, le cui caratteristiche erano diventate patrimonio comune tra i suoi nemici, specialmente tra i suoi denigratori romani. Lo dice egli stesso, in una lettera confidenziale all'amico Justus Jonas, rincrescendosi del fatto che questi non fosse stato presente a godersi la scena ovvero a divertirsi con lui: «Sed utinam adfuisses!» ⁽³⁹⁾. È quasi come se egli, davanti al nunzio, avesse voluto spingersi fino a fare la caricatura di se stesso: «Egi Lutherum ipsum tota mensa» ⁽⁴⁰⁾. Del resto egli visse proprio così quel suo salire al castello in compagnia dell'amico Bugenhagen, la mattina del 7 no-

(35) NB, I, p. 541, 1.

(36) NB, I, p. 541, 29-33.

(37) WA T, V, p. 633, 33-36.

(38) NB, I, p. 541, 33-36.

(39) WA B, VII, p. 322, 6s.

(40) WA B, VII, p. 322, 9s.

vembre, per incontrare il nunzio del papa: si recò all'appuntamento scherzando, come di suo solito, pensando di recarsi da burlone ad una specie di teatrino piuttosto che a un incontro diplomatico di decisiva importanza per le sorti di un eventuale concilio e della Riforma nel suo insieme ⁽⁴¹⁾. In questa strategia di Lutero rientrò senz'altro anche il suo uso, all'occasione volutamente impacciato, del latino, per mostrarsi tedesco in tutto e per tutto, riuscendo in ciò ad ingannare il nunzio che scrive:

in lingua latina parla tanto male che mi pare di essere chiaro che alcuni libri, che vanno attorno sotto el suo nome et par che habbino qualche odor di latinità et di eloquentia, non sono suoi; et lo confessava egli medesimo che non suol scriver in latino, ma che fa professione di saper ben dire nel suo volgar; così dicea di se medesimo ⁽⁴²⁾.

Ma basterebbe conoscere anche soltanto alcuni degli schemi di lezioni, da lui sicuramente scritti in latino, per prepararsi alla scuola (si veda, per esempio, il vol. LVI dell'edizione di Weimar, che riporta la sua preparazione alle lezioni sulla *Lettera ai Romani*), per rendersi conto della sua effettiva capacità linguistica anche in latino!

In ogni caso Lutero, con il suo comportamento, dev'essere perfettamente riuscito a confermare Vergerio nei suoi pregiudizi, a partire dalla battuta con cui il Riformatore volle rompere il ghiaccio:

La prima cosa che disse, quando venne avanti dove io mangiava, vedendomi taciturno et volendo eccitar qualche ragionamento, fu se in Italia io havea inteso alcuna cosa della sua fama di esser Todesco imbrocio ⁽⁴³⁾.

Nell'animo di Lutero, Vergerio non seppe leggere altro che sdegno, invidia e vendetta ⁽⁴⁴⁾. Lo giudicò uomo da poco, di vili natali e di costumi non buoni ⁽⁴⁵⁾, anzi egli sarebbe «l'arrogantia istessa, la malignità et l'imprudencia» ⁽⁴⁶⁾. Non lesina epiteti coloriti arrivando fino a chiamarlo «mostro» ⁽⁴⁷⁾, «bestia» ⁽⁴⁸⁾, «cervello incomposito» ⁽⁴⁹⁾,

(41) Cf KÖSTLIN-KAWERAU, *Martin Luther*, II, p. 372: «Als er mit Bugenhagen im Wagen sass, der sie nach dem Schloss zu Vergerio führte, sachte er [Luther] lachend: "da fahren der deutsche Papst und Kardinal Pomeranus, Gottes Werkzeuge"». Lo segue anche BRECHT, *Martin Luther*, III, p. 176, non sono però riuscito a individuare la fonte da cui Köstlin trae questo motto di spirito.

(42) NB, I, p. 541, 3-8.

(43) NB, I, p. 542, 3-6.

(44) NB, I, p. 542, 8s.

(45) NB, I, p. 541, 37-40.

(46) NB, I, p. 541, 24s.

(47) NB, I, p. 541, 14.

(48) NB, I, p. 541, 22; p. 543, 31.

(49) NB, I, p. 541, 29.

«animal irrational» ⁽⁵⁰⁾, un individuo «senza nervo et senza iudicio» ⁽⁵¹⁾, un essere «furibondo» ⁽⁵²⁾, capace di esprimersi con «temerità bestiale» ⁽⁵³⁾, «molto più insensato et furioso» di quanto egli non l'abbia dipinto ⁽⁵⁴⁾, e fu talmente colpito e turbato dallo sguardo inquieto, profondo e imperscrutabile di Lutero, da credere che egli avesse qualche demonio addosso ⁽⁵⁵⁾. Erano del resto dicerie abbastanza diffuse tra i nemici del Riformatore: sono le stesse che troveranno credito, per esempio, in colui che, anche se in senso improprio, potrebbe essere chiamato il primo biografo cattolico di Lutero, cioè il teologo Ioannes Cochlaeus ⁽⁵⁶⁾, cui fa invece da pendant, sul versante protestante, Johannes Mathesius ⁽⁵⁷⁾, con il quale inizia la celebrazione eroica del Riformatore. In ogni caso, Vergerio sottovalutò a tal punto Lutero, da essere convinto, dopo averlo conosciuto personalmente, che sarebbe ormai bastata la celere indizione del concilio per spezzare l'«audacia» e l'«insania» di costui e «di tutti li suoi seguaci insensati» ⁽⁵⁸⁾.

Se con ciò abbiamo grosso modo ricostruito la cornice esterna dell'evento e ci siamo un po' addentrati nello stato d'animo, pieno di

(50) NB, I, p. 542, 10.

(51) NB, I, p. 543, 30s.

(52) NB, I, p. 547, 1.

(53) NB, I, p. 546, 30.

(54) NB, I, p. 547, 8.

(55) Cf NB, I, p. 541, 17s. Cf anche NB, I, p. 554, 17-20.

(56) IOANNES COCHLAEUS, *Commentaria de actis et scriptis Martini Lutheri Saxonis, Chronographice, Ex ordine ab Anno Domini M.D.XVII. usque ad Annum M.D.XLVI Inclusive, fideliter conscripta*, Apud S. Victorem prope Maguntiam, ex officina Francisci Behem Typographi, 1549, pp. 1s. Da Cocleo questa diceria è rimbalzata ampiamente in tutta la storiografia cattolica, per esempio attraverso SIMON FONTAINE, *Historia catholica de' tempi nostri*, Venetia, Giovanni Bindoni, 1563. Fontaine è uno storico dell'ordine dei minori francescani, che si oppone alle tesi di Ioannes Philippi di Schleiden, detto Sleidano: IOANNES SLEIDANUS, *Commentariorum de statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare imperatore libri XXVI*, Argentorati, excudebat Theodosius Rihelius, 1555 (presente in Biblioteca Ambrosiana con segnatura L. P. 2202). Ho trovato ancora analoghe notizie diffamanti in un manoscritto milanese settecentesco, di mio personale possesso, che riproduce la biografia di Lutero scritta dal canonico curato di San Bartolomeo in Milano, CARLO FRANCESCO MADERNA, *Storia di Martino Lutero divisa in due parti*, 1739. Qui al f. 13r – pur prendendone distanza – si ricorda anche la diceria secondo cui Margherita, madre di Lutero, sarebbe rimasta incinta di Martino ad opera del diavolo che si sarebbe unito più volte a lei sotto forma di un giovane bellissimo.

(57) *Historien Von des Ehrwürdigen in Gott seligen theuren Manns Gottes D. Martin Luthers Anfang, Iere, Leben, Standhafft bekentnuss seines Glaubens, und Sterben, Ordentlich der Jarzal nach, wie sich solches alles zugetragen, Beschriben durch Herrn M. Johann Mathesium den Eltern [...]*, Nürnberg, durch Katharinam Gerlachin und Johannis vom Berg Erben, 1580, in mio personale possesso.

(58) Cf NB, I, p. 543, 31-35.

pregiudizi, dei due interlocutori, dobbiamo ora esaminare brevemente i temi che furono oggetto del loro colloquio. Anzitutto bisogna dire che Vergerio infarcisce ⁽⁵⁹⁾ la sua lettera a Ricalcati con cenni scarni ad elementi dottrinali tipici della Riforma, che possono forse avere avuto un nesso con la sua visita a Wittenberg e il suo colloquio con Lutero. Nondimeno è possibile che alcuni di questi temi non siano nemmeno stati toccati in occasione di quel dialogo: il servo arbitrio, la questione delle opere non necessarie alla salvezza, lo svolgimento delle liturgie protestanti con la sguaiaata partecipazione corale del popolo, la comunione sotto le due specie, la confessione reputata non necessaria per accedere alla comunione eccetera ⁽⁶⁰⁾. L'occasione prossima per aver ricordato queste ultime tematiche, al momento in cui si trattava di renderne conto al Ricalcati, può essere stata fornita al nunzio dal ricordo ancora vivo di aver partecipato, nelle primissime ore del 7 dicembre, alla liturgia celebrata nella cappella del castello di Wittenberg, come egli racconta ⁽⁶¹⁾. Invece Vergerio lascia chiaramente intendere di aver trattato in modo esplicito con Lutero e Bugenhagen di due altre questioni, in ogni caso ambedue alquanto marginali in questo contesto: l'ordinazione dei ministri nella Chiesa luterana ⁽⁶²⁾ e la questione del digiuno ⁽⁶³⁾. Dei due argomenti, senz'altro il più rilevante è il primo, il quale diede adito a Vergerio di notare l'incoerenza in cui cadono i riformatori: da un lato rivendicano per sé il diritto di ordinare nuovi ministri, dall'altro, proprio nel loro modo di fare presente tale rivendicazione, si dichiarano in torto, in quanto lasciano capire che la loro è una vera e propria prevaricazione, per quanto inevitabile essa possa apparire per motivi pratici ⁽⁶⁴⁾.

Ma, a ben vedere, tutti questi argomenti – benché risultino indub-

(59) Un po' alla rinfusa, com'egli stesso ammette: NB, I, p. 546, 1-2.

(60) Cf NB, I, 545, 6-32.

(61) NB, I, p. 545, 13s.

(62) NB, I, p. 544, 1-23.

(63) NB, I, p. 546, 1-15.

(64) Ovviamente si tratta del parere di Vergerio, più che non dell'ammissione di Lutero, il quale sempre secondo il legato avrebbe detto a proposito delle loro ordinazioni: «Nos cogimur ita facere et ordinantur viri qui sunt communiter approbati». Alla richiesta di Vergerio a proposito di quel *cogimur facere*, Lutero avrebbe risposto che «essendo sprezzati dalli nostri santissimi (così diceva) episcopi, li quali non voleano né ordinarli né ascoltarli, erano costretti a provvedere al fatto et alle anime loro et col consenso di molti buoni dar la potestà ad uno di essi, che supplisca in loco di episcopo». Immediatamente interpreta ironicamente Vergerio: «Veda mo' V. S. che prudenti uomini son questi, et adverta in questa risposta prima alla gran loro pazzia di dire di dar tale autorità de imponendis manibus et in un tratto confessar di non poterla dare [...] et ecco in quelle parole Martino admetteva li ordini et li vescovi, et non di meno soleva improbar tutte due queste cose con quella incostantia che fanno coloro li quali sono senza fondamento certo»: NB, I, p. 544 con tagli.

biamente attinenti alla questione della Riforma – non appartengono ancora al cuore del colloquio che si svolse tra il nunzio e il Riformatore. Bisogna perciò lasciare emergere dai testi le vere e proprie tematiche che, in quella circostanza, potevano rivestire un significato meritevole di essere trattato da due personaggi del peso istituzionale di un nunzio del papa, su un fronte, e del padre della riforma tedesca, sull'altro. Effettivamente questi temi emergono da sé, dunque senza troppa difficoltà e, soprattutto, senza forzature da parte nostra, non appena si abbia cura di isolare in questi documenti le questioni che di per se stesse rivestono un valore generale di tipo politico-ecclesiale. Ora tali tematiche sembrano essere a prima vista due: la nuova situazione che è venuta creandosi all'interno della Chiesa in seguito alla cruenta uccisione, da parte di Enrico VIII, del cardinale Roffense, cioè del vescovo di Rochester, John Fischer, e di Sir Thomas More ⁽⁶⁵⁾, e il problema della convocazione del concilio ⁽⁶⁶⁾. Ma, come vedremo tra poco, le due questioni di politica ecclesiale si riducono, infine, a una sola: quella del concilio, poiché proprio nel gioco della possibile reazione della Chiesa e delle potenze nazionali, era possibile attribuire un ruolo e un'importanza, di volta in volta diversi, alla stessa convocazione del concilio. Dunque, tutto alla fine si risolveva nella questione della maggiore o minore importanza da attribuire al concilio, alla celerità o alla lentezza della sua convocazione e al suo valore intrinseco in vista dell'unità o meno della Chiesa nell'interesse del suo corpo.

Dal colloquio tra i due risulta chiaramente che essi avevano una consapevolezza di certo non completa, ma abbastanza alta, per quanto rispettivamente diversa, degli interessi che nell'estate del 1535 agitavano le grandi potenze. Vergerio, dietro l'accento che Lutero aveva fatto al Dr. Robert Barnes, quale inviato del re d'Inghilterra ⁽⁶⁷⁾, seppe immediatamente leggere le intenzioni profonde di Enrico VIII, il quale, sentendosi ormai oggetto del giudizio severo del papa e bersaglio sicuro della sua volontà punitiva per gli eccidi da lui recentemente perpetrati, era seriamente intenzionato a guadagnarsi l'appoggio dei tedeschi, per un verso avvicinandosi alle loro posizioni

(65) NB, I, p. 542, 24-26. Su tutta la questione diplomatica del difficile rapporto da tenere nei confronti dell'Inghilterra, vedi pp. 542, 17 - 543, 40. J. Fisher fu giustiziato il 22 giugno 1535: la notizia della sua tragica morte percorse velocemente l'Europa, dapprima come fatto incerto (cf NB, I, p. 447, 15-18), poi come episodio increscioso del tutto assodato ed esecrato dalle corti d'Europa (NB, I, p. 463, 26-31); a questa notizia si aggiunse in seguito anche quella non meno drammatica dell'identica fine toccata a Th. More, che fu barbaramente ucciso il 6 luglio 1535 (cf NB, I, pp. 466, 23-27; 518, 26-35).

(66) NB, I, pp. 546, 16 - 547, 6.

(67) NB, I, p. 542, 17s.

dottrinali, per un altro offrendo loro denari ed oro pur di mantenerli avversi a Roma ⁽⁶⁸⁾. Nella mente del nunzio la convocazione del concilio avrebbe dovuto permettere a Roma di studiare e di mettere a punto, con gli altri principi cattolici, la possibilità reale di una coalizione contro l'Inghilterra, recuperando al tempo stesso, per quanto fosse ancora possibile, buona parte degli inglesi alla sede apostolica ⁽⁶⁹⁾. Al contrario Lutero riteneva che Roma volesse iniziare subito il suo contrattacco a partire dalla lotta contro l'Inghilterra, suscitandole contro le altre potenze cristiane. In questa strategia la convocazione del concilio, tante volte promesso, sarebbe servita al papa unicamente a tenere buona, per il momento, la Germania, per scagliarsi poi contro di essa, decisamente e con il consenso unanime delle altre nazioni, una volta risolto il problema dell'Inghilterra ⁽⁷⁰⁾. Questo modo di pensare dei tedeschi faceva ritenere a Vergerio che essi avrebbero fatto di tutto per difendere l'Inghilterra, a partire da una sorda, ma anche dichiarata, opposizione all'opera del concilio. Infatti essi avrebbero sospettato che «la festa di Anglia potria esser la loro vigilia» ⁽⁷¹⁾. Tanto nell'interpretazione di Vergerio quanto in quella di Lutero, il concilio avrebbe posseduto un ruolo soltanto funzionale all'interno di una congiuntura politico-religiosa della quale i nostri due interlocutori potevano avere solo un certo sentore, senza riuscire a ottenere una chiara consapevolezza dell'intera questione in tutta la sua complessità. Essendo immersi in quegli eventi in corso e non potendo guardarli che da un certo punto di vista parziale, la loro visione non poteva essere che condizionata all'origine.

Infatti, se Vergerio e Lutero – sia pure da due punti di vista diversi – colsero sostanzialmente nel segno per quanto riguarda la situazione compromessa di Enrico VIII, e il suo impegno di disgregazione dell'unità cristiana a proprio vantaggio, non pare che essi si rendessero conto del gioco ambiguo della Francia. Proprio nell'autunno del 1535, mentre Vergerio faceva la sua visita nelle corti di Germania, l'inviato francese, Guillaume du Bellay, esortava i principi tedeschi a non aderire alla proposta del concilio, il quale avrebbe significato la fine per il luteranesimo. Con ciò la Francia mirava evidentemente a rompere l'alleanza tra Carlo V e Paolo III. D'altra parte il fratello di Guillaume, il cardinale Jean du Bellay, inviato a Roma da Francesco I, alla fine di giugno 1535, andava assicurando la corte papale che assolutamente nulla più del concilio stava a cuore al re francese, per estirpare l'eresia protestante. In questo modo la Francia tentava di mantenersi vicina

(68) NB, I, p. 542, 26-35.

(69) NB, I, p. 543, 1-5.

(70) NB, I, p. 543, 8-18.

(71) NB, I, p. 543, 18-26.

Roma e, al tempo stesso, cercava di insinuarsi, per indebolire ovvero per infrangere dall'interno il legame troppo stretto, per non dire esclusivo, che allora esisteva tra il papa e l'imperatore ⁽⁷²⁾. Anzi, in perfetta linea con l'ambiguità di questo comportamento, la Francia nell'estate del 1535 aveva già tentato un'opera di unificazione religiosa indipendente da Roma, invitando a Parigi Melantone per un accordo con i teologi della Sorbona, un viaggio che però fu vietato al braccio destro del Riformatore dal principe Giovanni Federico di Sassonia ⁽⁷³⁾.

Tra il mese di dicembre 1535 e i primi mesi del 1536 dovevano irrimediabilmente naufragare tutti i tentativi di colloquio religioso, messi in atto dalla Francia e dall'Inghilterra, con Wittenberg e i principi tedeschi. È del resto ben nota la ritrosia di Lutero ad ogni tendenza mediatrice rappresentata da Melantone, ma anche da Martin Butzer. La sua intransigenza emerse inequivocabilmente in occasione dei cosiddetti «Articoli di Smalcalda» (1537-1538) ⁽⁷⁴⁾, nei quali, a differenza di quanto era accaduto per la «Confessio Augustana» del 1530 (in cui, secondo il ripetuto rimprovero di Lutero, s'era più che mai fatta sentire la *Leisetreterei* ⁽⁷⁵⁾ di Melantone), Lutero voleva esporre in modo esaustivo, sistematico e ben fondato nella Scrittura la confessione di fede degli evangelici, in contrapposizione netta con la Chiesa di Roma. Insomma questi *Articoli* volevano essere, nella mente del Riformatore, il suo testamento spirituale, contro Roma per l'Evangelo ⁽⁷⁶⁾.

In ogni caso, il discorso tra Vergerio e Lutero andò inevitabilmente a finire sul tema del concilio, in particolare sul luogo della sua prossima convocazione. Il nunzio riferisce di essere stato sorpreso e indignato delle considerazioni di Lutero, il quale affermava che la nazione tedesca non aveva bisogno di alcun concilio, perché aveva già intrapreso da tempo una riforma evangelica, mentre ne aveva bisogno il resto della cristianità, poiché così avrebbe potuto riconoscere i propri errori ⁽⁷⁷⁾. Al contrario rimase trasecolato di fronte alla disponibilità di Lutero ad accettare il luogo della convocazione del concilio

(72) Cf PASTOR, *Storia dei papi*, V, pp. 49-50.

(73) Cfr JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, p. 340.

(74) Se ne veda ora la bella edizione italiana: MARTIN LUTERO, *Gli articoli che dovrebbero essere sottoposti da parte nostra al concilio di Mantova, o in qualunque altro luogo sia convocato e quel che possiamo accettare o concedere oppure no (1537-1538)* / FILIPPO MELANONE, *Trattato sul potere e sul primato del papa*, a cura di P. RICCA, Torino, Claudiana, 1992.

(75) Questo vocabolo tedesco indica un comportamento complesso, riconducibile – press'a poco – a quel miscuglio di debolezza e convenzionale prudenza che si traduce di fatto nell'atteggiamento accondiscendente di chi fa di tutto per passare inosservato evitando di sostenere apertamente la propria posizione.

(76) Cf WA, L, pp. 160-161 (introduzione a «Die Schmalkaldischen Artikel» 1537/38).

(77) NB, I, p. 546, 18-29.

stabilito dal papa, fosse esso Mantova o Verona ⁽⁷⁸⁾. Il rendiconto delle *Tischreden* non differisce affatto da quello di Vergerio in merito alla questione della località, anzi esso è soltanto più vivace nella forma e rivela anche una disponibilità maggiore (quasi burlesca) di Lutero ad andare incontro al nunzio, che gli appariva invece così preoccupato a proposito del luogo di convocazione:

Legatus: Ubi, in quo loco, in qua civitate concilium instituendum sit, modo nobis indica. – Respondet Martinus Lutherus: Sive sit Mantuae sive Paduae vel Florentiae, ego susque deque fero. – Legatus: Vis proficisci Bononiam? – Martinus Lutherus: Sub cuius imperio est Bononia? – Legatus: Papae. – Martinus Lutherus: Deus bone, rapuit et hanc civitatem papa? Bene, veniam istic ad vos ⁽⁷⁹⁾.

Invece il legato, nella sua relazione, non fa nessun accenno più circostanziato ai motivi per i quali Lutero, concedendo di buon grado alla Chiesa di Roma di indire il concilio, lo riteneva del tutto inutile e superfluo per i luterani. Infatti, anche ammesso che quelli di Roma fossero riusciti a convocare il concilio, questo non sarebbe stato affatto una cosa seria, in quanto – così prevedeva Lutero – vi sarebbero stati trattati temi futili, mentre si sarebbe evitato ben bene di toccare le questioni veramente importanti, come per esempio quelle della fede, della vera penitenza, della giustificazione per fede:

Esto concilium instituitis, de rebus tamen inutilibus, de cucullis, de tonsura sacrificulorum, de cibo et potu (quarum rerum et nos aliquam habemus notitiam et scimus neminem per opera externa coram Deo iustificari) tractabitis, verum de fide, vera poenitentia, de iustificatione et aliis rebus necessariis, quomodo credentes in vero spiritu et fide vera unanimiter vivere possent, nihil quidquam docebitis, quia nostra doctrina vobis non est grata ⁽⁸⁰⁾.

Invero, dietro le posizioni palesamente manifestate sull'argomento conciliare, si nascondevano ormai due concezioni radicalmente diverse sulla natura teologica e il valore reale del concilio. Un breve approfondimento su questo argomento ci consentirà di comprendere meglio l'ambiguità di ciò che allora i due interlocutori si dissero e il fraintendimento a partire dal quale il nunzio pensò di poter cantare vittoria, per il semplice fatto che Lutero s'era dichiarato disponibile a

(78) NB, I, p. 546, 34-547, 3.

(79) WA T, V, n. 6384, p. 634, 23-28.

(80) WA T, V, n. 6384, p. 634, 12-18. Vedi anche sullo stesso argomento WA T, V, n. 6388, p. 636, 26-31; pp. 637, 38-638, 6. Il fatto poi che Lutero nel 1544 – quando ormai il Vergerio non sembrava più avere una posizione dottrinale sicura dal punto di vista della Chiesa di Roma – accenni a un certo consenso (su queste sue osservazioni relative al concilio) manifestato dal nunzio 26 anni prima (WA T, V, n. 6388, p. 636, 31s; p. 638, 4-6), non può andare esente da qualche sospetto e richiederebbe, in ogni caso, un'ermeneutica più circostanziata.

intervenire al concilio ovunque esso fosse stato convocato dal papa. Egli suppose in modo troppo ingenuo che tra Lutero e il principe Giovanni Federico fosse già stato preso un accordo esattamente nel senso manifestatogli dal Riformatore ⁽⁸¹⁾. Perciò i principi tedeschi, senza troppi problemi, avrebbero aderito alla convocazione del concilio a Mantova; anzi – secondo quanto lascia intendere il nunzio, pur non dichiarandolo esplicitamente – Lutero, senza saperlo, con quanto aveva detto in approvazione del concilio al quale sarebbe comparso, aveva già firmato la propria ignominiosa condanna:

credo io che sia volontà di Jesu Christo che la tragedia di colui [Martin Lutero] finisca in un tal modo pazzo e infame ⁽⁸²⁾.

2. L'IDEA DI CONCILIO NELLA MENTE DI LUTERO E SULLO SFONDO DEGLI EVENTI PIÙ RECENTI

In realtà, l'incontro con Vergerio, per quanto impreveduto e imprevedibile da parte di quelli di Wittenberg, non si può dire che abbia colto Lutero di sorpresa e soprattutto che l'abbia trovato impreparato su una materia teologicamente tanto delicata quanto quella del concilio. È vero che, ancora attorno alla fine di ottobre, Lutero non sapeva dove si trovasse e dove fosse diretto il legato del papa ⁽⁸³⁾, nondimeno egli doveva essere informato, da circa poco più di due mesi, della presenza di Vergerio in Germania, poiché abbiamo una sua lettera del 20 agosto 1535 al principe Giovanni Federico, con la quale rispondeva alla richiesta di un parere in merito al concilio e al luogo della sua convocazione. Non possediamo la lettera di Giovanni Federico a Lutero, ma essa doveva essere stata del tutto analoga a quella con cui lo stesso principe chiedeva un parere al cancelliere sassone Georg Brück, sulla risposta da dare al nunzio pontificio ⁽⁸⁴⁾. Abbiamo invece la risposta di Lutero ai quesiti di Giovanni Federico ⁽⁸⁵⁾. Egli consiglia caldamente al principe di mantenersi fermo a quanto si era già stabilito due anni prima alla dieta di Smalcalda, quando si trattò di rispondere, il 30 giugno 1533, al nunzio Rangoni e a Lamberto di Briaerde che lo accompagnava in qualità di oratore imperiale ⁽⁸⁶⁾. Fa pure sapere al principe che non gli interessa affatto

(81) NB, I, p. 547, 3-6.

(82) NB, I, p. 547, 14s.

(83) WA B, VII, n. 2267, p. 316, 8-10: «Miror, ubi sit aut quo ierit Legatus Papae, de quo tantum est silentium, ac de toto Concilio», così scrive Lutero a Justus Jonas il 28 ottobre 1535 da Wittenberg.

(84) Cf WA B, VII, pp. 237-238 (introduzione dell'editore).

(85) WA B, VII, n. 2225, p. 238 (= Walch², XVI, n. 1217, coll. 1888s.).

(86) Cf Walch², XVI, n. 1216, coll. 1879-1887.

dove si terrà il concilio, soprattutto perché dubita seriamente che ci sia ferma intenzione di convocarlo. In ogni caso egli prega e spera che essi intraprendano veramente un concilio che possa e debba chiamarsi «libero» e «cristiano», ma non recede affatto dal manifestare tutto il proprio pessimismo sull'argomento:

Aber ich bin hie wie der ungläubige Thomas, ich muss die Hände und Finger in die Seiten und Narben legen, sonst gläub ich es nicht ⁽⁸⁷⁾.

[Ma su questo punto io sono come l'incredulo Tommaso: devo mettere le mani e le dita nel costato e nelle ferite, altrimenti non ci credo].

Guardata da questo punto di vista, la piena disponibilità a comparire al concilio espressa da Lutero al nunzio rivela uno sfondo problematico che rimase nascosto al nunzio, il quale non comprese affatto che a Lutero non interessava per nulla la questione del luogo del concilio, precisamente perché, ormai da tempo, egli aveva elaborato un concetto di concilio che lo portava ad intendere qualcosa di completamente diverso da quanto Roma andava proponendo ai principi tedeschi, qualcosa che ormai, secondo il suo parere, i cattolici ben difficilmente avrebbero potuto comprendere e ammettere nel preciso significato inteso dai luterani tedeschi tornati all'Evangelo. Da questo punto di vista, anche la ripetuta promessa da parte di Lutero di presentarsi al concilio in qualsiasi luogo esso si fosse tenuto, aveva tutto il sapore di una spaccinata, più che non quello di una seria garanzia.

Infatti, come era giunto il Riformatore alla sua idea di un concilio, «das da frei und christlich heissen müsste», cioè «che dovesse chiamarsi libero e cristiano» ⁽⁸⁸⁾? Tale esigenza si era chiarita progressivamente in lui, mano a mano che era maturato il suo pensiero sul vero significato e il vero valore positivo del concilio ⁽⁸⁹⁾. Dapprima infatti egli mantenne un atteggiamento molto negativo nei confronti di questa istituzione ecclesiastica. Ma procediamo con ordine: dapprima vide nel concilio il più alto tribunale nelle questioni di fede. In questo senso Lutero si collocò anzitutto in una prospettiva conciliarista, in quanto ritenne il concilio superiore al papa stesso. Del resto questo modo di vedere, in una forma più o meno attenuata, era abbastanza diffuso anche tra alcuni grandi personaggi della Chiesa del secolo XV. Per esempio, ne furono esponenti Enea Silvio Piccolomini, il cardinale Nicolò di Cusa e

(87) WA B, VII, p. 238, 16s., nel contesto.

(88) WA B, VII, p. 238, 15.

(89) Per l'idea di concilio in Lutero, vedi: MICHAEL BEYER, *Luthers Ekklesiologie*, in: HELMAR JUNGHANS (a cura di), *Leben und Werk Martin Luthers von 1526-1546*, I, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983, pp. 93ss., in particolare 111-114; ma soprattutto HERMANN JOSEF SIEBEN, *Die katholische Konzils-idee von der Reformation bis zur Aufklärung*, Paderborn, Schöningh, 1988, pp. 13-51 (capitolo interamente dedicato a Lutero).

lo stesso Jean Gerson ⁽⁹⁰⁾. Ma con l'avanzare della Riforma Lutero si convinse che il concilio non costituiva una soluzione plausibile. Infatti, anche i concili possono sbagliare e di fatto sbagliano, proprio come ha errato il concilio di Costanza che ha condannato Hus. Così egli la pensò, in modo irremovibile, anche a Worms (1521). Ne consegue che i concili non possono legare nessuno in coscienza ⁽⁹¹⁾. C'è però una predica del 1524, sul capitolo XV degli *Atti degli apostoli* ⁽⁹²⁾, dalla quale per la prima volta traspare il significato positivo che Lutero vede nel concilio. In ogni concilio, insegna il Riformatore, bisogna saper distinguere tra l'aspetto principale e l'aspetto secondario: il primo riguarda ovviamente la giustificazione per fede; il secondo, il comportamento. Ovviamente l'immagine di concilio che Lutero ha presente e che intende criticare è quella offerta dal Medioevo: secondo lui, i concili di questo periodo storico non sono tanto «confessioni di fede» quanto piuttosto «diritto ecclesiastico»; essi si risolvono perciò in un insieme di precetti, di «canoni», che comandano o vietano determinati comportamenti. Ora, secondo Lutero il testo di *Atti* XV, in cui si tratta del primo concilio in assoluto, quello di Gerusalemme, offre lo schema ermeneutico adeguato per intendere bene ogni concilio nella sua validità. Infatti, nel capitolo XV degli *Atti*, bisogna imparare a distinguere tra il discorso di Pietro, che riguarda il primo articolo della *fede*, il cui contenuto è Gesù Cristo, e il discorso di Giacomo che riguarda piuttosto la prassi e dunque l'*amore*. Ora, dal 1524 fino al 1539, anno in cui Lutero rispose il medesimo capitolo degli *Atti degli apostoli*, nel suo libro *Von den Konziliis und Kirchen* ⁽⁹³⁾, esiste un'assoluta continuità di temi e di impostazione. Se ci chiediamo che cosa in definitiva costituisca la validità, la verità e dunque l'autorevolezza vincolante del concilio, troviamo che si tratta di questo criterio: la totale subordinazione del concilio alla Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo è infallibilmente all'opera durante lo svolgimento di un concilio, quando in esso ci si attiene in modo rigoroso alla Scrittura. E, se è vero che i vescovi sono i successori degli apostoli, tale successione comporta necessariamente per loro dipendenza dall'insegnamento degli apostoli, i quali soltanto hanno istituito gli articoli della fede: a questi tutti devono attenersi, senza nessuna aggiunta umana ⁽⁹⁴⁾.

(90) SIEBEN, *Die katholische Konzilsidee*, pp. 15s.

(91) *Ivi*, pp. 16-19.

(92) WA, XV, pp. 575-602 (cf Walch², VIII, coll. 998-1013).

(93) WA, I, pp. 526, 18 - 530, 25; 560, 4 - 568, 22 (= Walch², XVI, coll. 2162-2167; 2198-2208). In estrema sintesi: «Also sind die zween Artickel S. Peter und S. Jacob widernander und doch nicht widernander, S. Peter ist vom glauben, S. Jacobs ist von der liebe» (WA, I, p. 567, 9-11 = Walch², XVI, col. 2206, § 118).

(94) Cf le tesi per la disputa *De potestate Concilii*: WA, XXXIX, pp. 184s., in particolare le tesi nn. 1-2, 4, 18.

Perciò, all'interno di questo approfondimento tematico, grazie al quale – oltre tutto – emerge l'intima connessione esistente tra il tema centrale della teologia di Lutero (vale a dire la tesi della giustificazione per fede) e la questione della validità o meno dei concili, si deve collocare anche la risposta del 20 agosto 1535 data da Lutero a Giovanni Federico. Basta riconsiderare ciò che egli aveva comunicato allo stesso principe circa due anni prima, in occasione di un analogo parere richiestogli a proposito della proposta del papa Clemente VII giunta in Germania attraverso il nunzio Ugo Rangoni. Questi aveva ricevuto le istruzioni da Aleandro, nelle quali si specificava come primo punto il seguente:

Imprimis quod universale hoc concilium, quod indicendum et celebrandum proponitur, liberum sit et iuxta morem ecclesiae consuetum atque multis ante saeculis ab initio usque universalium conciliorum ad haec tempora observatorum celebretur ⁽⁹⁵⁾.

Ma proprio relativamente a questo punto Lutero aveva risposto a Giovanni Federico il 30 giugno 1533 che le espressioni «sicut ab initio» e «iuxta morem consuetum» sono tra loro assolutamente contraddittorie ⁽⁹⁶⁾. La proposta di un concilio in questi termini è perciò un'autentica presa in giro:

Ein Concilium sicut abinitio, als die ersten gewesen sind, das verstehen wir nicht anders, konnens auch nicht anders verstehen Denn Ein Concilium Nach Gottes wort und wercken. Aber ein Concilium nach bis her gebrauchter gewonheit, wie das zu Costnitz und seiner gleichen gewest, heisst ein Concilium wider Gottes wort nach menschlichem Dunckel und muttwillen. Weil nu die zwen, nemlich Nach Gottes wort Und widder Gottes wort, ynn einerley maul des Pabsts sich selbs lügen straffen, So mus man greiffen,

(95) WA B, VI, p. 480 (introduzione al n. 2028). Vedi una versione tedesca degli otto articoli presentati dal nunzio Rangoni il 3 giugno 1533 al principe elettore Giovanni Federico di Sassonia in Walch², XVI, coll. 1869-1870.

(96) È del resto noto che nel mese di giugno 1533, Lutero e i suoi colleghi di Wittenberg furono impegnati a preparare quattro «pareri» di cui erano stati richiesti. Essi sono riportati in Walch², XVI, n. 1214, coll. 1872-1878 (= WA B, VI, n. 2028, p. 483-488), con la lettera di Lutero a Hausmann (16 giugno), importante per la datazione di questi documenti: Walch², XVI, n. 1215, coll. 1878s. Lutero aveva già intravisto che tutto sarebbe dipeso dal modo di intendere il primo articolo delle istruzioni date dal papa, per mezzo di Aleandro, al nunzio Rangoni, un articolo che però si presentava come un imbroglione bello e buono: «Wo der Erste Artikel klar und gewiss stünde, was der Papst damit meinte, so hätte ich keinen Mangel an den andern allen (für meine Person). Denn wo es sich klärlich erzeigte, dass er ein Concilium nach Gottes Wort, und nicht nach seiner Gewonheit halten wollte, und sich dessen verpflichtete, so dürfte es keiner Frage, ob wir erscheinen, gehorsam sein, und helfen exequiren wollten. [...] Aber nun ist derselbe Artikel bübisch und verrätherlich gestellet, und scheuet das Licht, mucket im Dunkeln als ein halber Engel und halber Teufel [...]»: Walch², XVI, n. 1214, coll. 1872s., §§ 1s. (= WA B, VI, pp. 483s.).

das der Pabst im ersten artickel den keiser sampt unser bitt spottet und nerret (97). [Un «Concilium sicut abinitio», come furono i primi. Con ciò noi non intendiamo altro né altro possiamo intendere che questo: un concilio secondo la Parola e l'opera di Dio. Ma un concilio secondo l'abitudine fin qui consueta, come sono stati quello di Costanza e simili, significa un concilio contro la parola di Dio, secondo il parere e il proposito dell'uomo. Ora, dato che le due affermazioni «secondo la Parola di Dio» e «contro la Parola di Dio» si contraddicono nell'unica bocca del papa, si deve intendere che, nel primo articolo, il papa, con nostro rispettoso consenso, si prende gioco dell'imperatore e lo tratta da pagliaccio].

Certo un tale tipo di concilio Lutero non lo vuole affatto, benché il papa, da impostore, dica di esso che è *Ein frey Concilium*, dove ovviamente – precisa Lutero – bisogna intendere che esso è libero solo per lui, nel senso che egli può farvi liberamente ciò che vuole com'è sempre stata sua abitudine (98).

Dunque, dal punto di vista dell'idea di concilio che Lutero era andato maturando nel tempo, egli non poteva intendersi con Vergerio, il quale sotto il profilo teologico si presentava totalmente sguarnito di argomenti (99), come del resto lo stesso Vergerio non aveva mai avuto nessun problema a riconoscere. Il Riformatore da parte sua era ormai convinto che il papa non sarebbe mai più stato capace di convocare un concilio autenticamente «libero» e «cristiano»: proprio per questo, poco gliene importava della questione del luogo di convocazione, sicuro che qualsiasi concilio convocato dal papa non avrebbe mai potuto avere la dignità di un concilio guidato dallo Spirito Santo secondo la parola di Dio. Da questo punto di vista, anche se il papa avesse convocato il «suo» concilio, Lutero non vi sarebbe mai comparso, in nessuna città del mondo, proprio perché si trattava di discutere previamente la natura del vero concilio, una natura che non poteva essere chiarita indipendentemente dalla questione ugualmente essenziale del «come» esso sarebbe stato condotto. Ora, se da un lato proprio questo equivoco consentiva a Lutero di prendersi gioco del nunzio, fino al punto da indurlo a fare impunemente la parte dello spaccone davanti a lui, il nunzio, dall'altro lato, poteva ingenuamente illudersi di avere ottenuto il via libera alla convocazione del concilio, senza essere entrato minimamente nella questione essenziale relativa alle modalità della sua convocazione e del suo svolgimento.

Del resto Vergerio non aveva dubbio alcuno sulla natura del concilio, sul modo della sua conduzione e sul risultato che da esso ci si doveva attendere: il concilio avrebbe senza dubbio condannato Lutero,

(97) WA B, VI, p. 484, 28-36 (= Walch², XVI, n. 1214, col. 1873, §§ 3s.).

(98) WA B, VI, p. 484, 38-40 (= Walch², XVI, n. 1214, col. 1873, § 4).

(99) Cf NB, I, p. 546, 16-18.

estirpato dalla Chiesa l'eresia propalata dal Riformatore tedesco a partire dalla Germania e avrebbe eventualmente ridotto i ribelli all'obbedienza ⁽¹⁰⁰⁾. Per Vergerio, in un certo senso, non esiste affatto la questione «teologica» del concilio, oppure – se esiste – essa non è affare suo. Infatti, aveva ricevuto da Roma delle istruzioni precise: sarebbe toccato a lui rendere concretamente possibile il concilio ecumenico, sventando, anzitutto, il pericolo di un concilio nazionale tedesco e sollecitando al tempo stesso l'adesione dei principi tedeschi al luogo proposto dalla Santa Sede (Mantova); quanto al metodo, egli avrebbe dovuto sorvolare tacitamente sulle condizioni precedentemente poste tramite il nunzio Rangoni; inoltre, tenendo alta l'autorità del papa, sarebbe toccato a lui metterne in luce la paterna benevolenza, poiché il papa avrebbe anche potuto convocare il concilio senza chiedere precedentemente l'assenso ai principi tedeschi per la determinazione del luogo ⁽¹⁰¹⁾.

Il Vergerio aveva effettivamente preso sul serio queste indicazioni come risulta dalle sue lettere al Ricalcati, sia per quanto riguarda la necessità di sorvolare sulle condizioni precedentemente poste da Clemente VII ⁽¹⁰²⁾, sia per ciò che concerne la particolare benevolenza del papa nei confronti della nazione tedesca ⁽¹⁰³⁾. In realtà, grande fu l'ingenuità del Vergerio – che pure seguiva in questo le indicazioni diplomatiche concordate con Roma – nel ritenere che si potessero trascurare le questioni teologiche di principio, relative alla natura del concilio. Come abbiamo visto, era proprio il punto di vista dottrinale ciò che impediva a Lutero tanta disinvoltura nel credere realmente alla possibilità della convocazione di un vero concilio cristiano. Questo profondo dissidio sotterraneo sarebbe emerso alla superficie in brevissimo tempo, segnando al tempo stesso il sostanziale fallimento della missione di Vergerio in Germania e rivelando il senso definitivo e il valore autentico, in realtà molto modesto, del suo incontro personale con il Riformatore.

(100) Cf JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio*, pp. 132s.

(101) Cf PASTOR, *Storia dei papi*, V, pp. 33s.

(102) NB, I, n. 150, p. 386, 21-29 (lettera del 17 maggio 1535); cf anche NB, I, n. 146, p. 376, 9-17.

(103) NB, I, n. 189, pp. 497ss. (lettera del 26 agosto 1535), in particolare, p. 497, 24-36; 498, 5-24; 500, 7-15 (sul pericolo di una dieta come preludio ad un concilio nazionale). Tutta la lettera, nella quale il nunzio si diffonde abbondantemente sul suo proprio metodo di presentare la faccenda del concilio ai tedeschi, è estremamente interessante anche a proposito della sua abilità nel sorvolare sulla questione fondamentale della natura del concilio e delle sue condizioni di validità: infatti, non accenna neppure a tale questione.

3. L'INCONTRO TRA VERGERIO E LUTERO ALLA LUCE DEI RISULTATI FINALI

Il nunzio, come sappiamo, era passato da Wittenberg, perché intendeva incontrarsi a Berlino con il marchese Gioacchino II, elettore di Brandeburgo ⁽¹⁰⁴⁾. Partito la mattina del 7 novembre dal castello di Wittenberg, il giorno 9 era già a Berlino ⁽¹⁰⁵⁾, dove incontrò effettivamente il marchese. In seguito poté vantarsi di essere riuscito a trattare questo elettore, così importante, nell'alveo della fede cattolica ⁽¹⁰⁶⁾. Ma la sua massima preoccupazione era ormai quella di trattare personalmente con l'elettore di Sassonia Giovanni Federico – vero capo dei principi protestanti –, il quale, d'altra parte, faceva di tutto per evitare un incontro diretto con il nunzio di Roma. Da Berlino Vergerio si spostò rapidamente a Dresda, dove tra il 13 e il 18 novembre soggiornò alla corte del duca Giorgio di Sassonia. Il 20 dello stesso mese era già a Praga. Qui si impegnò a fondo per incontrare personalmente Giovanni Federico. Questi, che allora si trovava a Vienna, nel tentativo di sottrarsi all'incontro con il Vergerio, gli inviò alcuni suoi consiglieri con l'incarico di trattare con il legato papale le questioni che costui avrebbe voluto sottoporre di persona al principe elettore di Sassonia ⁽¹⁰⁷⁾. Ma Vergerio non si lasciò liquidare con tale proposta. Attese il principe e ottenne un colloquio personale con lui. L'abboccamento tra i due ebbe luogo il 30 novembre ⁽¹⁰⁸⁾. Ce ne resta un resoconto latino, steso da Giorgio Spalatino [Georg Burckhardt], che in quella circostanza pare abbia funto anche da interprete ⁽¹⁰⁹⁾.

Dall'insieme del discorso tenuto da Vergerio al principe Giovanni Federico è possibile notare la stabile coerenza del metodo del nunzio pontificio. Egli afferma, anzitutto, che la proposta del papa di tenere un concilio a Mantova deve essere valutata seriamente, poiché tale

(104) Cf NB, I, n. 215, pp. 533, 26; 535, 17 s.

(105) Cf WA B, VII, n. 2270, p. 322, 5 s.: «Legatus Romani Pontificis apparuit satis subito, etiam in hac urbe. Iam apud Marchionem est; volare putatur homo, non equitare», lettera di Lutero a Justus Jonas, da Wittenberg, il 10 novembre 1535. Cf anche la *Beilage* al n. 2267, in WA B, VII, pp. 317s.

(106) NB, I, n. 218, p. 539, 19-21; n. 221, p. 551, 15-21.

(107) Ci è conservato il documento che contiene le istruzioni di Giovanni Federico ai suoi consiglieri (Cristoforo Gross e Francesco Burchard), da lui inviati a Praga e incaricati di trattare la cosa con il nunzio Vergerio: CR, II, n. 1363, coll. 979-981. Da tale documento, non datato, ma probabilmente del 25 novembre 1535, risulta tra l'altro chiaramente che il principe elettore di Sassonia non aveva nessuna intenzione di incontrarsi personalmente con il nunzio prima della dieta di Smalcalda.

(108) Cf anche NB, I, n. 222, p. 553, 11-13, benché qui non si precisi la data.

(109) CR, II, n. 1364, coll. 982-989. Se ne veda la versione tedesca in Walch², XVI, n. 1221, coll. 1892-1899. Il testo tedesco fu pubblicato per la prima volta da Giovanni Aurifaber, vedi CR, II, col. 982, nota introduttiva.

concilio cristiano, libero e universale – che egli pretende però di qualificare anche come «*candidum sive sincerum*» ⁽¹¹⁰⁾ – sta a cuore nel modo più certo al papa Paolo III, il quale, a differenza del suo predecessore, questa volta intende convocarlo, senza inviare quegli otto articoli previ, con i quali era giunto in Germania il nunzio Rangoni ⁽¹¹¹⁾. Ma proprio in ciò si vede ancora l'ingenuità di Vergerio, il quale, ancora una volta, rivolgendosi a Giovanni Federico in persona – cioè al principe protestante teologicamente meglio informato sull'intera questione! –, pensa di poter impunemente sorvolare sul problema della natura del concilio ovvero sulla sua forma o sul suo modo di conduzione:

Praeterea designato loco non esse cur de modo habendi concilii iam multa disputentur. Illic enim coactos, convenientes et congregatos sub spiritu sancto omnia ea de re tractaturos ⁽¹¹²⁾.

In termini ancor più ampi e pregnanti recita la versione tedesca:

Die weil denn die Malstatt des künftigen Concilii vermeldet, so wäre nicht vonnöthen, jetzt davon weiterläufig zu disputiren. Denn wie man in Concilio, durch den Heiligen Geist versammelt, zusammenkommen würde, so würde man davon wohl disputiren, reden und handeln, wie, welcher Gestalt, Mass und Weise, das Concilium gehalten sollte werden ⁽¹¹³⁾. [Dato che è stata resa nota la città del futuro concilio, non sarebbe necessario continuare a discutere di tale questione. Infatti non appena si convenisse al concilio radunato dallo Spirito Santo, allora certamente si potrebbe disputare, parlare e trattare sul come, in quale forma, misura e modo debba tenersi il concilio].

Altrettanto ingenuo appare il gioco del nunzio che, facendo esplicito riferimento alla propria visita a Lutero, tentò di mettere in cattiva luce il Riformatore agli occhi del suo principe, che al contrario – così dovette scoprire! – riponeva piena fiducia nel suo teologo di Wittenberg ed era perfettamente d'accordo con lui, ormai da anni (come sappiamo), sull'intera questione della convocazione del concilio ⁽¹¹⁴⁾. Era ovvio già in partenza che il colloquio tra Vergerio e Giovanni Federico si sarebbe concluso con un nulla di fatto, cioè con una sospensione e un rinvio di risposta. Questi risultati se, da una parte, giustificano la ferma volontà del principe elettore di non volersi incontrare

(110) CR, II, col. 982. In tedesco abbiamo: «[...] ein solch Concilium zu halten, das christlich, frei, gemein und rein sei, vor Augen und Händen»: Walch², XVI, col. 1893, § 1.

(111) CR, II, col. 983; cf Walch², XVI, col. 1894, §§ 6s.

(112) CR, II, col. 983.

(113) Walch², XVI, coll. 1893s., § 4.

(114) CR, II, coll. 987-989 e Walch², XVI, coll. 1897-1899.

personalmente con il nunzio, dall'altra lasciano ormai trasparire, in anticipo, la risposta sostanzialmente negativa che sarebbe stata formulata dai principi protestanti tedeschi che di lì a poco sarebbero convenuti a Smalcalda. Nel frattempo, su esplicito desiderio di Giovanni Federico, Vergerio dovette esporre per iscritto⁽¹¹⁵⁾, sia pure per sommi capi, le questioni che aveva presentato oralmente all'elettore di Sassonia e che costituivano l'intero contenuto della sua legazione in nome del papa Paolo III. Anche in questa sua lettera del 1° dicembre 1535 a Giovanni Federico, Vergerio insiste più volte sul fatto che ora l'invito a partecipare al concilio, non viene previamente condizionato dall'accoglienza degli articoli di cui fu latore, sotto il pontificato di Clemente VII, il nunzio Ugo Rangoni⁽¹¹⁶⁾.

Dopo essersi incontrato con Giovanni Federico, Vergerio raggiunse Vienna il più celermente possibile. Il giorno 7 dicembre doveva esservi già arrivato⁽¹¹⁷⁾. A Vienna trovò anche una lettera di Ricalcati con la quale il papa lo chiamava a Roma, per essere da lui informato sul risultato della sua nunziatura presso i principi tedeschi⁽¹¹⁸⁾. Il nunzio partì da Vienna l'11 dicembre e, dopo essersi fermato circa due settimane a Venezia, il 7 gennaio 1536 era già a Roma⁽¹¹⁹⁾. Qui riferì al papa della sua missione e, poco dopo, assecondando il suo desiderio, fu spedito a Napoli, per ottenere dall'imperatore Carlo V l'assenso alla convocazione immediata del concilio. Il 7 febbraio 1536 era ancora a Napoli, mentre attendeva ai colloqui con i ministri principali dell'imperatore, Nicolas Perrenot signore di Granvelle e Francisco de los Cobos y Molina. Solo qui fu raggiunto dallo scritto con il quale i principi protestanti gli comunicavano la risposta della dieta di Smalcalda⁽¹²⁰⁾.

(115) A quanto egli lascia capire, si deve essere messo ad assolvere questo compito *oborto collo* ed anche un po' indispettito dalla richiesta: «Scribam hic capita rerum, quas in materia concilii coram dixi vestrae Celsitudini, quae scilicet petiit, ut hoc facerem, quanquam plane non erat opus»: CR, II, col. 992. Del resto Giovanni Federico seguiva in ciò la linea già indicata ai suoi consiglieri, quando li aveva inviati a Praga, per altro senza raggiungere il proprio scopo, a trattare con il Vergerio: «[...] so sollten unsere Rätthe [...] bei ihm [Vergerio] suchen, dass er ihnen die Werbung, so [= die] er an uns zu thun hätte, schriftlich zustellen und untergeben wolle»: CR, II, col. 981.

(116) La lettera ci è conservata in latino in CR, II, n. 1367, coll. 991-995. La traduzione tedesca ad opera di Giorgio Spalatino (da lui appositamente approntata ad uso del principe elettore) è stata pubblicata per la prima volta da Aurifaber; ora si trova in Walch², XVI, n. 1222, coll. 1899-1903.

(117) NB, I, n. 222, p. 553, 14; cf però la notizia di Ottonello Vida che parla dell'8 come giorno del rientro: NB, I, n. 224, p. 556, 2.

(118) NB, I, n. 222, p. 554, 3-5.

(119) Cf PASTOR, *Storia dei papi*, V, p. 52; JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio*, pp. 136s.

(120) NB, I, n. 229, p. 563, 5-7.

Questo documento – recante la data del 21 dicembre 1535 e firmato da Giovanni Federico, duca di Sassonia, Francesco, duca di Braunschweig-Lüneburg e Filippo, langravio d'Assia – è di estrema importanza, poiché mostra il sostanziale fallimento della missione di Vergerio, mettendo in luce al tempo stesso quegli equivoci sui quali egli aveva basato i suoi colloqui diplomatici sia con i principi tedeschi sia con lo stesso Lutero ⁽¹²¹⁾. Vogliamo qui fare emergere in particolare i punti dottrinali, sui quali il nunzio aveva voluto sorvolare e che invece costituivano, già a partire dal 1533 (come abbiamo sopra indicato), un oggetto costante di riflessione teologico-critica da parte protestante sull'intera questione della convocazione del concilio.

Nella loro risposta a Vergerio, i principi mettono tra l'altro impietosamente in luce le contraddizioni che avevano già potuto notare in occasione degli articoli del 1533, ora ulteriormente aggravate dal fatto che il nunzio, nella sua lettera a Giovanni Federico ⁽¹²²⁾, tentava ancora una volta di passare con *nonchalance* su quegli aspetti essenziali che invece avrebbero dovuto essere previamente chiariti, discussi e smascherati nei loro risvolti insidiosi, se veramente si fosse cercata la sincerità nella trattativa. Ecco alcuni passi del documento estremamente significativi in proposito:

[...] ist der Christenheit noth ein gemein, frei, christlich Concilium, und zu solchem haben wir appellirt.

Aber ihr berichtet, man soll nicht reden oder handeln von der Form und Ordnung der Verhör, und lasst euch vernehmen, dieses gehöre ganz zu päpstlicher Gewalt zu ziehen; das heisst nicht ein frei Concilium willigen. Vor zweien Jahren ward ein Concilium zugesagt, doch mit etlichen Artikeln gefährlich angehängt; jetzund wird das Vornehmste, nämlich, von der Freiheit des Concilii, das ist, von Form und Ordnung der Verhör, zum Theil gefährlich verschwiegen, zum Theil auf den Pabst gestellt. Denn ihr sprecht also, dass Concilia zu fördern und zu halten, gehöret allein zu päpstlicher Gewalt ⁽¹²³⁾. [La cristianità ha bisogno di un concilio cristiano, universale e libero, e a tale concilio noi abbiamo fatto appello. Ma voi rendete noto che non si deve parlare o trattare della forma e dell'ordinamento dell'udienza, e fate intendere che la conduzione di esso rientrerebbe interamente nel potere del papa. Ciò non significa accordare un concilio libero. Due anni fa fu promesso un concilio, pericolosamente gravato però da alcuni articoli; ora la cosa principale, cioè la libertà del concilio, vale a dire la forma e l'ordinamento dell'udienza, in parte viene pericolosamente sottaciuta e in parte viene riposta nel papa. Infatti voi dite che promuovere e tenere concili spetta unicamente al potere papale].

(121) La stesura latina del documento, che si deve a Filippo Melantone, si trova in CR, II, n. 1379, coll. 1018-1022; la traduzione tedesca, ad uso del principe elettore Giovanni Federico, fu pubblicata per la prima volta da Aurifaber e si trova anche in Walch², XVI, n. 1223, coll. 1904-1907.

(122) CR, II, n. 1367, coll. 991-995.

(123) Walch², XVI, coll. 1905s., §§ 13-15; per il testo latino: CR, II, col. 1020.

Ovviamente non sono solo questi gli unici motivi del dissenso sulla convocazione del concilio ⁽¹²⁴⁾, ma con ciò che si è qui segnalato abbiamo la netta impressione di imbatterci in quegli argomenti che, essendo stati sottaciuti, resero impossibile e quindi vana la missione del Vergerio in Germania nel 1535. Alla luce di questo risultato finale, assume i suoi contorni precisi anche il colloquio da lui avuto con Lutero. In materia di concilio, dunque in merito al contenuto vero e proprio della missione di Vergerio, i due interlocutori evitarono di affrontare il cuore della questione: il nunzio perché pensava diplomaticamente di poter prescindere dalla teologia, Lutero perché era ormai consapevole di disporre di un'idea teologica di concilio che non sarebbe stata affatto né compresa né condivisa dal legato papale. Chiusi nei loro reciproci pregiudizi, stettero l'uno al gioco dell'altro, attuando ciascuno la propria strategia. Ne risultò non un incontro vero, ma una semplice parvenza d'incontro, quasi una farsa.

Sorprende in ogni caso il fatto che Vergerio sembri non avere appreso nulla dalla risposta di Smalcalda, se in occasione della bolla d'indizione del concilio, nel maggio del 1536, egli stese un *memorandum*, nel quale chiedeva che in tale documento si omettessero le parole con le quali si diceva che il concilio sarebbe stato organizzato e condotto «secundum morem antiquorum conciliorum» ⁽¹²⁵⁾. Era dunque ancora una volta invincibilmente propenso a sottacere – camuffando tale insincerità sotto il nome ingenuo e comodamente indulgente di «dolcezza» – ciò che già più volte aveva suscitato l'indignata reazione dei protestanti tedeschi, senza rendersi conto che questo modo subdolo di trattarli li irritava forse ancora di più del merito stesso della questione.

FRANCO BUZZI
Biblioteca Ambrosiana
Piazza Pio XI, 2
20123 Milano

12 aprile 1999

(124) I principi tedeschi fanno pure notare che in realtà non si vuole un concilio libero, poiché un concilio non può risolversi in un giudizio del papa (Walch², XVI, col. 1906, § 18 = CR, II, col. 1021), tanto più ora: dato che il pontefice costituisce la controparte dei protestanti, egli non può essere in nessun modo parte in causa e, al tempo stesso, giudice dell'intera faccenda (Walch², XVI, col. 1906, § 16 = CR, II, coll. 1020s.). Un tale concilio non sarebbe libero, ma tirannico.

(125) NB, I, n. 243, pp. 584-588, in particolare 585, 15-30; 586, 7-13; 587, 11-27.